

Il Centro Internazionale di Studi Primo Levi rivolge le sue attività di ricerca a tutti i lettori e studiosi dello scrittore torinese, presenti in ogni parte del mondo. Ha sede a Torino, la città dove Levi ha vissuto, e raccoglie le edizioni delle sue opere, le numerose traduzioni pubblicate in oltre quaranta lingue, la bibliografia critica e ogni forma di documentazione sulla sua figura e sulla ricezione dell'opera. Il Centro offre inoltre un sostegno alle ricerche degli studiosi e realizza proprie iniziative quali il Dialogo Primo Levi, promosso ogni anno per favorire l'incontro fra i temi più cari allo scrittore e il mondo di oggi.

Il Centro è un'associazione costituita nel 2008, i cui soci sono la Regione Piemonte, il Comune e la Città metropolitana di Torino, l'Università di Torino, la Comunità ebraica di Torino, l'Associazione Amici del Centro Primo Levi, i figli di Primo Levi.



© 2021 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-24923-6

Presentazione

Tra i sopravvissuti all'esperienza di Auschwitz, molti hanno avvertito l'impulso di raccontarla, e di raccontarla al piú presto. Ma anche chi, come Primo Levi, ha sentito con maggiore forza questa necessità ha dovuto fare i conti con la difficoltà di scrivere: scrivere di Auschwitz significava passare del tempo in compagnia di ricordi che arrecavano dolore, anche se lo si faceva per liberarsene e per offrire testimonianza.

Schiera bruna, la poesia che apre *Auschwitz, città tranquilla*, esprime questa difficoltà. Levi è a Torino, la città dove è nato e dove «con involontarie interruzioni» ha sempre vissuto. Il suo sguardo attento inquadra una scena trascurabile: quasi come nelle *Città invisibili* del suo amico Calvino, le formiche si sono ricavate una loro città nel pieno della nostra, e lui le osserva camminare in lunghe file lungo una rotaia del tram, che fra non molto dovrà passare. Le file saranno piú d'una, perché ci sono formiche che vanno e altre che vengono, sfiorandosi a vicenda con le teste e le antenne; Levi però si esprime al singolare, e scrive «schiera bruna» perché quella scena gli ha ricordato un'immagine di Dante: nel canto XXVI del *Purgatorio*, avvolte da un cerchio di fuoco, le anime dei lussuriosi in lunghe file, che nel fuoco proseguono il cammino, e sono così felici di spiare i peccati commessi da scambiarsi rapidi saluti festosi quando

s'incontrano. Con un'inquadratura panoramica, Dante paragona il loro comportamento a quello di un esercito di formiche: «cosí per entro loro schiera bruna | s'am-musa l'una con l'altra formica, | forse a spiar lor via e lor fortuna».

Se le anime purganti vanno verso la loro salvezza, le formiche sul binario stanno camminando in fila verso la morte, e chi le osserva dall'alto lo sa. La stessa memoria involontaria che ha imposto i versi della *Divina Commedia* riporta in superficie un'altra immagine, non letteraria ma reale: le schiere dei deportati in marcia nelle albe senza luce del Lager, e qui Levi spezza il verso, lo interrompe anche graficamente, come se andasse a capo prima dell'accapo: «Non lo voglio scrivere, | Non voglio scrivere di questa schiera, | Non voglio scrivere di nessuna schiera bruna».

I versi di *Schiera bruna* sono dell'estate 1980. Pochi mesi prima, in marzo, Levi ha concluso la prima stesura di «La zona grigia», il capitolo forse piú difficile da scrivere tra quelli che comporranno il suo ultimo libro: *I sommersi e i salvati*, un'interrogazione di Auschwitz quarant'anni dopo i fatti. La sua personale difficoltà di scrivere Levi la supera, l'ha superata ogni volta, però pagando un prezzo di dolore che i versi conclusivi di *Schiera bruna* esprimono con un urlo senza suono, corrispondente al punto bianco dove la poesia si spezza.

L'antologia *Auschwitz, città tranquilla* ha preso forma a partire da una constatazione: prima di essere vittima e testimone del Lager, Primo Levi ne è stato – durante gli undici mesi che ha trascorso in Auschwitz – vittima e osservatore. Levi, cioè, è riuscito a distaccarsi con una parte di sé e della propria mente da ciò che subiva

giorno dopo giorno, e per tutto quel tempo ha avuto la forza di osservare e interrogare i fatti, cercando di capire il funzionamento di quel luogo e delle persone che vi agivano: gli aguzzini, i loro collaboratori, le vittime.

Primo Levi non ha smesso mai di raccontare il Lager, e di indagarlo nell'atto stesso di raccontarlo. Un momento importante di questo itinerario è il 1958, quando Einaudi pubblica l'edizione definitiva di *Se questo è un uomo*. A quel punto, Levi sa di non avere ancora finito di raccontare Auschwitz, ma sa altrettanto che d'ora in poi dovrà in qualche modo ricominciare daccapo: lo farà appena un anno più tardi, con il racconto *Capaneo* che apre questa antologia.

La versione di *Capaneo* che qui presentiamo è un inedito quasi assoluto, perché nel 1978 Levi modifica il testo, e nel 1981 includerà la nuova stesura nella raccolta *Lilit e altri racconti*. Viceversa, il testo originario di *Capaneo* non è più stato ristampato dopo la prima comparsa, avvenuta nel novembre 1959 sul mensile fiorentino «Il Ponte», che dodici anni prima, nell'estate del 1947, aveva anticipato il capitolo più cupo di *Se questo è un uomo*: «Ottobre 1944», dove si racconta la selezione dei prigionieri per le camere a gas. Così, dopo quel remoto quanto memorabile contatto con il pubblico del «Ponte», e a breve distanza dal ritorno di *Se questo è un uomo* con il marchio di un grande editore, Primo Levi riprende la parola su Auschwitz con alcune righe intonate alla prima persona: «Me, mi conoscete. Può darsi che allora e laggiù, in quegli stracci da zebra, colla barba ancora peggio rasa che d'abitudine, ed i capelli tosati, avessi un aspetto molto diverso da oggi; ma la cosa non ha importanza, il fondo non è cambiato».

La versione del 1959 di *Capaneo* è stata scelta perché